

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

3^a Domenica di Quaresima (20 marzo 2022)

Introduzione alle letture: *Es 3,1-8a.13-15; Sal 102; 1Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9*

L'evangelista Luca propone un insegnamento molto serio di Gesù il quale annuncia la necessità della conversione altrimenti ci roviniamo la vita: ma annuncia anche la misericordia di Dio che porta pazienza con noi, in attesa che questa sia la volta buona che portiamo frutti. Nella prima lettura l'Antico Testamento ci propone un'altra grande tappa della storia della salvezza con la figura di Mosè che viene chiamato da Dio e mandato a liberare il suo popolo. Con il Salmo 102 riconosciamo che il Signore ha pietà del suo popolo e interviene a suo favore: ha rivelato a Mosè le sue vie e si presenta come misericordioso e grande nell'amore. L'apostolo Paolo, infine, ci insegna che tutte queste cose narrate nell'Antico Testamento sono avvenute a nostro esempio perché noi imparassimo a vivere bene. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Riscopriamo il digiuno delle orecchie per creare silenzio interiore

Riferiscono a Gesù un fatto di cronaca nera, e il Maestro riprende il ricordo di un incidente sul lavoro: si parla di casi di cronaca del suo tempo, ma potrebbero essere cronaca del nostro tempo. Di fronte a situazioni disastrose di morti e di violenze, qualcuno si può domandare: "Erano più peccatori degli altri, quelli che sono rimasti vittime?". Gesù risponde con forza: "No", ma coglie l'occasione di quei casi di cronaca per dire a ciascuno di noi: "Attento, perché anche tu rischi di rovinarti la vita; *se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo*".

C'è una contrapposizione netta, una alternativa: o conversione o rovina! *Convertirsi* vuol dire aderire al Signore, veramente, con tutto il cuore, pensare come pensa Lui, agire come agisce Lui, dare alla nostra vita lo stile di Gesù. C'è da cambiare il cuore, la mente, altrimenti andiamo incontro alla rovina, alla rovina della nostra vita; e ognuno deve pensare proprio alla scelta di vita e riconoscere che ci sono delle cose sbagliate che stanno rovinando la propria esistenza. È una grazia di Dio riconoscere quello che stiamo sbagliando per poter correggere ciò che è errato e sta rovinando la vita e rischia di rovinarla del tutto. Il peccato è una rovina. Ecco perché la tradizione ecclesiale ci insegna a vivere la Quaresima con il digiuno, cioè con un atteggiamento di penitenza, che toglie qualcosa, non semplicemente alla tavola, ma soprattutto dagli atteggiamenti sbagliati.

Mi sto soffermando in queste domeniche a suggerirvi alcuni modi alternativi di digiuno. Ho iniziato con il digiuno della lingua, invitando a astenerci dalle parole vanitose e superflue; ho continuato parlando degli occhi, rivolgendo l'invito a digiunare dagli sguardi maligni e volgari, invidiosi e gelosi. Vorrei aggiungere adesso un invito a digiunare con le orecchie e a creare un po' di silenzio.

Viviamo in una civiltà del rumore e del frastuono, che sente la necessità di un continuo sottofondo per riempire a tutti i costi il silenzio. Non so perché, ma spesso il silenzio fa paura; o forse lo so il perché ... perché nel silenzio ognuno si incontra con se stesso e abbiamo paura di guardare in faccia la nostra realtà. La musica, le parole, i suoni di sottofondo danno l'impressione di riempire un vuoto, distraggono, tengono compagnia. È il motivo per cui tante persone, non solo i giovani, vivono sempre con le cuffiette nelle orecchie, anche adulti e anziani – ognuno coi propri mezzi – con la radio, con la televisione, sempre con un suono nelle orecchie, per coprire il silenzio.

Digiuniamo dunque da questi suoni inutili, impariamo a utilizzare i mezzi di comunicazione per ascoltare quello che ci interessa, non quello che capita, lasciando che la televisione e la radio funzionino ininterrottamente mentre facciamo dell'altro per stordire la testa. Non abbiamo bisogno di distrarci e neanche di divertirci, abbiamo bisogno di concentrarci e di convertirci.

Notate che il verbo *distrarsi* o *divertirsi* comincia con il prefisso *dis*— che è negativo, come *discordia* e *disperazione*. Con questo prefisso si creano tanti termini negativi. Al contrario *conversione* e *concentrazione* hanno il prefisso *con*— che indica la compagnia; e con questo prefisso si creano molte parole belle come *concordia* che è il contrario della discordia e la *conversione* che è il contrario del *divertimento*: convergere o divergere ... sono opposti! *Convergiamo* verso il Signore, oppure prendiamo una strada alternativa, *diverghiamo* da Lui. È quello il divertimento, fare dell'altro, distrarsi, non pensarci; il Signore ci chiede invece un impegno serio.

Facciamo silenzio, digiuniamo con le orecchie, digiuniamo dall'ascolto di tante cose inutili, digiuniamo dalle distrazioni e concentriamoci proprio sulla nostra vita. Lasciamo che il Signore metta a nudo la nostra esistenza. Abbiamo il coraggio di guardarci dentro, di riconoscere quello che abbiamo sbagliato, quello che stiamo sbagliando. Non abbiamo paura di questo, perché siamo con il Signore che è misericordia e grazia, non ci *disperiamo* di fronte al nostro peccato, perché *confidiamo* in Lui. Non abbiamo bisogno di coprire qualcosa, di far finta di niente, abbiamo bisogno di conoscere dove sbagliamo, di riconoscere i nostri peccati e affidarci al Signore perché non ci roviniamo la vita, ma la possiamo salvare con la sua grazia.

Il Signore si è rivelato a Mosè in una fiamma che arde e non consuma. Il fuoco è una immagine straordinaria del divino, ma il fuoco – anche se bello, caldo, fonte di energia e di luce – distrugge. Tutto quello che è divorato dal fuoco è ridotto in cenere. Il Signore si manifesta come un fuoco che arde, illumina, riscalda, ma non distrugge. Allora noi abbiamo il coraggio di lasciarci illuminare dal suo fuoco ... per sentire la sua voce dobbiamo fare silenzio. Digiuniamo da tanti ascolti inutili, ascoltiamo il Signore attraverso la nostra coscienza, ascoltiamo la sua Parola, lasciamoci toccare nel vivo, lasciamoci correggere, fidiamoci di questo fuoco che brucia ma non distrugge, illumina e salva. È il nostro Dio, che si è rivelato a noi col suo Nome proprio, vuole entrare in comunione con la nostra vita ... convertiamoci a Lui, per non perire, per non rovinare la nostra vita. Orientiamoci a Lui e ascoltiamolo, chiudendo le orecchie a tante cose inutili, per aprirle a ciò che è essenziale, che dura e realizza la nostra vita.

Omelia 2: La preghiera è imparare dagli esempi che la Scrittura ci offre

Nessuno di noi si illuda di stare in piedi, solido e sicuro, ma guardiamo piuttosto di non cadere. Stiamo attenti perché anche noi siamo invitati alla conversione per non rovinare la nostra vita. Il Signore ha pazienza con noi: “Ancora quest’anno aspetta, per vedere se portiamo frutto”, se no rischiamo di essere tagliati. Prendiamo in considerazione l’ammonimento che il Signore ci rivolge, perché lo fa per il nostro bene: ci invita a riconoscere tutto quello che Lui ha fatto per noi e allora: «Benedite il Signore e non dimenticate tutti i suoi benefici». Fate memoria della pazienza che Dio ha con ciascuno di noi. Facciamo memoria di tutto il bene che ci ha dato, della pazienza che ha avuto con noi e impegniamoci a portare frutto.

La via della preghiera è una strada ideale perché la nostra vita porti frutto. La preghiera, fatta bene, alimenta l’azione. È l’incontro con il Signore nella preghiera che dà forza e vitalità al nostro impegno concreto di vita cristiana, perché la nostra esistenza porti frutti buoni. La preghiera però deve essere fatta bene e la preghiera migliore è quella dell’ascolto. Non illudiamoci di pregare bene, perché ripetiamo tante volte delle formule, perché parliamo noi al Signore, convinti di piegarlo alla nostra volontà. L’autentica preghiera è ascolto della sua volontà. Sono io che devo cambiare e prego non per cambiare Dio, ma per cambiare io! Prego ascoltando ciò che il Signore mi dice e mi parla attraverso le Scritture. Un ottimo modo di pregare è meditare la sacra Scrittura, con quel metodo che da tanto tempo la Tradizione ci presenta come *Lectio divina*, una lettura spirituale della Bibbia. Ogni domenica ci viene proposto un banchetto di testi biblici, perché noi nutriamo la nostra vita e impariamo da quegli esempi.

L’apostolo Paolo esplicitamente ci ha detto che tutte queste cose sono state scritte come esempio per noi e dagli esempi dobbiamo imparare. Quando noi leggiamo una pagina biblica chiediamo al Signore che ci faccia comprendere il suo insegnamento. Non leggiamo queste antiche storie per sapere come sono andati i fatti, non rispondiamo a una curiosità conoscitiva, ma ci mettiamo di fronte al Signore che ci parla personalmente, raccontandoci degli esempi per

formare la nostra vita. Ci presenta esempi negativi, da non imitare; ci presenta esempi positivi, da seguire. Leggere con frutto la Bibbia vuol dire ascoltare il Signore, imparare da quelle vicende a vivere meglio. Gli esempi che ci sono raccontati devono formare la nostra vita.

L'apostolo Paolo fa riferimento all'esodo come al momento decisivo della salvezza: tutti gli israeliti, liberati dall'Egitto, attraversarono il mare, godettero dei benefici che Dio aveva concesso loro, furono nutriti dalla manna nel deserto, ebbero il dono dell'acqua dalla roccia, incontrarono il Signore sul Sinai, fecero alleanza con Lui. Tutti ricevettero questi doni, ma «la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto». Ecco il problema. Non è sufficiente aver ricevuto dei grandi benefici da Dio. San Paolo lo scrive alla prima comunità di Corinto: sono stati battezzati e fanno la comunione come gli israeliti erano passati attraverso il mare e avevano mangiato la manna, però il fatto di aver ricevuto quei benefici non li portò ad arrivare alla terra promessa, furono sterminati nel deserto prima di arrivare. Ecco perché conclude: «Chi crede di stare in piedi guardi di non cadere». Il fatto che il Signore sia paziente è misericordioso e ci abbia colmato di doni, ci abbia salvato nel battesimo, ci nutra con l'Eucaristia, ci perdoni con la confessione, non significa che siamo automaticamente salvi. Questi doni devono portare frutto, la nostra vita deve essere gradita a Dio. Dobbiamo mettere la nostra parte di impegno e per poter realizzare i frutti che il Signore si aspetta da noi.

La preghiera è la via principale: una preghiera di ascolto che riflette sui racconti biblici e ne ricava un insegnamento. Ascoltiamo i racconti di uomini che si sono ribellati a Dio e dentro di noi prendiamo il serio proposito di dire: "Io così non lo voglio fare". La vicenda degli israeliti nel deserto disobbedienti che mormorano contro Dio, che non si fidano di lui, deve servirci a dire: "Io così non voglio fare, non voglio essere disobbediente, non voglio essere un mormoratore, né un polemico con Dio; voglio essere un discepolo fedele. Signore aiutami ad ascoltarti e a seguirti". L'ascolto diventa così meditazione: io applico alla mia vita quello che ho letto nel testo e poi la meditazione diventa preghiera. Il Signore mi ha parlato, mi ha suggerito qualcosa: quindi io reagisco e dico a Lui quello che mi sento di dirgli, proprio nel colloquio personale: "Aiutami a fare così, aiutami a portare frutto, a essere obbediente, a non mormorare contro di te, ad accogliere la tua parola, la tua chiamata e a seguirti, cambiando il mio atteggiamento. Signore, aiutami a cambiare quegli atteggiamenti che sono scorretti nella mia vita".

Questa è una preghiera buona e ricca: se impariamo a farla, giorno per giorno, domenica dopo domenica, la Parola di Dio entra nella nostra vita. Quella Parola ci forma, perché siamo docili e disponibili. Pregare vuol dire metterci di fronte al Signore con la disponibilità di chi gli dice: "Signore, formami come vuoi che io sia, fammi diventare come devo essere". E col tempo, con la grazia di Dio e il nostro impegno, la vita porta frutto e l'anno prossimo quando il Signore passerà, controllando l'albero della nostra vita, potrà accorgersi che rispetto a quest'anno siamo migliorati, ci sono più frutti. Il Signore ha pazienza con noi e noi lo ringraziamo, impegnandoci a portare frutti abbondanti.

Omelia 3: Rientrò in se stesso, si convertì e decise di ritornare a casa

"O conversione o rovina". È un'alternativa seria che Gesù propone: "O cambiate mentalità o vi rovinate la vita". Sta parlando ai suoi contemporanei che riconoscono i segni del tempo atmosferico, conoscono l'aspetto del cielo, sanno prevedere se pioverà o farà caldo, ma non sanno riconoscere la sua presenza! Non sanno riconoscere in Gesù la presenza stessa di Dio e non aderiscono a Lui.

Se non si aderisce con tutto il cuore al Signore Gesù, ci si rovina la vita; e la parabola del figlio scappato di casa ci sta aiutando in questo cammino quaresimale a comprendere la nostra vicenda. Ognuno di noi si mette nei panni di quel figlio che ha voltato le spalle a Dio Padre – gli ha disobbedito, ha fatto di testa sua – e, allontanandoci da Dio, finiamo nella carestia, nella fame, nella condizione in cui manca tutto, manca l'essenziale.

Ridotto alla fame quel figlio sprecone, che aveva dilapidato il suo patrimonio,

«rientrò in se stesso e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!"» (Lc 15,17).

La frase più importante in tutta la parabola è proprio questa: *Rientrò in se stesso*. È il momento della conversione. “Rientrare in noi stessi” vuol dire renderci conto della situazione in cui siamo. Non è sempre facile, perché molto spesso ci lasciamo portare dalle vicende e andiamo avanti come se niente fosse. Quando ci si trova nella situazione difficile, allora si ripensa al cammino fatto. Rientrare in se stessi vuol dire fare l’esame di coscienza, capire chi sono, capire dove ho sbagliato, rendermi conto che ho sbagliato. Non è per niente comune ammettere di avere torto, riconoscere di avere sbagliato e affermare che è colpa mia. Non ci viene istintivo. Sempre, quando due bambini litigano, qualunque dei due rimproveri ti dirà: “La colpa è sua! È lui che ha cominciato”. Vale per due bambini che litigano, vale pure per le nazioni in guerra. Nella propaganda si dice sempre che la colpa è dell’altro. Questo è l’istinto di male ... c’è in tutti: nei piccoli e nei grandi. Questo istinto di male rovina la nostra vita. Lo vendiamo in grande stile in una guerra quando un pensiero cattivo, maligno, porta distruzione, morte, orrore, rovina. Ma guardate che lo stesso effetto rovinoso lo hanno i nostri piccoli peccati, le nostre disobbedienze, le nostre ribellioni! I nostri sbagli producono dei danni a noi e agli altri. Il peccato rovina la vita. E in mezzo a una situazione dove ci sono tante cose brutte, distorte, sbagliate, la soluzione non è dire che la colpa è degli altri, ma rientrare in noi stessi e riconoscere che un po’ è anche colpa mia.

È necessario che ognuno di noi rientri in se stesso e prenda consapevolezza del proprio errore, dei propri sbagli e lo ammetta: “Ho sbagliato”. È necessario non solo riconoscere lo sbaglio, ma provarne dolore: “Mi dispiace di avere sbagliato, riconosce che è male; quindi voglio migliorare”. Sono i passaggi fondamentali della conversione: 1) riconoscere il male, 2) provarne dolore, 3) impegnarsi a migliorare correggendo l’errore. Questo fa il figlio della parabola ... ma sono io quello scappato di casa, ridotto alla fame! Rientro in me stesso e mi accorgo: “I dipendenti di mio padre mangiano in abbondanza e io qui muoio di fame”. Questo è il punto delicato: riconoscere che – lontani da Dio, nel peccato – moriamo di fame. Non abbiamo più il nutrimento, la fonte della vita. La lontananza da Dio ci fa morire di fame e allora consapevoli di questo limite, facciamo nostre le parole del figlio:

«Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: “Padre ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”» (Lc 15,18-19).

Non è il modello massimo del pentimento, perché, in fondo, quell’uomo si converte perché ha fame e sa che, se torna a casa da suo padre, egli gli darà da mangiare. Sembra che il motivo che lo muove sia il desiderio di mangiare. È pronto a fare il servo, pur di mangiare. Noi dobbiamo maturare una motivazione molto più seria, invece: “Mi dispiace di avere offeso Te, Padre, che sei degno di essere amato sopra ogni cosa”. Rientro in me stesso e riconosco il guaio del mio peccato, perché ho offeso Dio, perché ho fatto soffrire un Padre così buono. Mi dispiace di averlo trattato male, di avergli voltato le spalle, mi dispiace di aver offeso il Signore.

Non è così semplice provare questo sentimento. Provate a entrare in voi stessi e a domandarvi se veramente vi dispiace di avere offeso il Signore. Molte volte lo diciamo anche nella confessione, ma semplicemente ripetendo una formula che abbiamo imparato a memoria. È necessario un esame di coscienza attento, una preghiera profonda per provare dispiacere. È necessario un legame di affetto con Dio. Se non gli vogliamo bene veramente, non ci dispiace averlo offeso ... quasi non ce ne importa nulla, al massimo pensiamo alla nostra situazione, alla nostra fame e lo usiamo per avere un benessere.

Rientriamo in noi stessi e riscopriamo la bellezza di essere-con-il-Padre. Lavoriamo sulla nostra relazione con Dio, perché cresca il nostro affetto, perché possiamo davvero sentire che lontano da Lui siamo lontani dalla vita, siamo lontani dall’amore. Abbiamo bisogno di Lui per poter vivere. Allora ci *alziamo* e *torniamo* da Dio Padre. È l’impegno della Quaresima alzarci dopo essere entrati in noi stessi, muoverci, cambiare, dare un livello più alto alla nostra vita per poter abbracciare il Padre, sicuri che convertendoci evitiamo la rovina. Cambiando la nostra mentalità e aderendo al Signore superiamo la rovina della nostra esistenza. Vogliamo realizzare la vita, non vogliamo rovinarci!